

B. NAAMAN - E. SCOGNAMIGLIO, *Volte dell'islām post-moderno*, Urbaniana University Press, Roma 2006, pp. 284, € 16,00.

I diversi possibili “mondi” dell'islām sono qui presentati attingendo sia dalla ricerca storico-religiosa sia dall'indagine geo-politica tuttora in atto, rilevando tensioni, attriti, contraddizioni e segni profetici all'interno di ciascuno di essi e nei confronti della modernità. Emergono alcune questioni di primaria importanza: la marginalità, il terrorismo, la guerra, la libertà religiosa, fino a riprendere i dati essenziali del dialogo non solo teologico tra cristiani e musulmani. Si delineano così i caratteri dell'islām in seno all'Occidente, con uno sguardo particolare all'Europa, pervenendo anche a una valutazione teologica più serena e, allo stesso tempo, credibile, perché fondata su sicure basi di conoscenza e orientata alla ricerca delle condizioni di una pacifica e costruttiva relazione tra Occidente e società islamica.

A parte l'Arabia Saudita, che merita il titolo di *Arabia felix* per l'applicazione inflessibile della legge islamica, nell'utopia di portare avanti un islām puro, incontaminato dalla civiltà occidentale, non esiste per il mondo musulmano un paese, uno stato, un territorio, che non sia chiamato – per cause geo-politiche, nonché socio-economiche e religioso-culturali – a confrontarsi con la modernità! L'“isola felice” ospitante una religione lontana dalla modernità, dai ritmi della storia dell'uomo, in piena corrispondenza con le armonie, i tempi e le esigenze della natura e del cosmo, è un sogno che non dobbiamo realizzare. Quanto più una fede viene separata dalla mondanità tanto più essa è irrilevante, poco credibile e, soprattutto, incapace di cambiare l'uomo insieme alle sue strutture, alla società che si è costruita. L'islām separato, scisso, non può non essere violento, terrorista. Ciò vale, comunque, per ogni credo religioso. Se è vero che una religione offre la percezione della realtà alla luce del mistero divino, permettendo di vivere il “reale” in quanto tale, cioè secondo il progetto di Dio, l'islām – in tutte le sue forme di chiusura (politico, fondamentalista, antimoderno...) – non può rinviare ulteriormente l'incontro con l'Occidente. Allo stesso tempo, però, neanche l'Occidente deve assumere un atteggiamento di sospetto e di rifiuto innanzi al mondo musulmano che avanza verso i paesi ipertecnologizzati e, in particolare, in Europa centrale. Infatti, neppure esiste l'“isola felice” per soli occidentali; né tanto meno per soli cristiani. Il futuro dell'Europa è sempre più all'insegna dell'alterità, della multietnicità delle forme di convivenza, del meticciato.

Questo libro, altamente scientifico, perché storico-critico, documentato, attento alle questioni più urgenti della situazione geo-politica e religiosa internazionale, è il tentativo di superare tanti pregiudizi sul mondo musulmano e di cercare vie di dialogo concreto e di confronti sereni tra islām e Occidente. Ritorna, in questo studio, una “parola magica”: inculturazione. Espressione che potrebbe sembrare ambigua se non ben interpretata secondo l'ottica

del rinnovamento conciliare e le nuove vie dell'evangelizzazione. Solo per mezzo di un autentico processo d'inculturazione – mediante cui il dialogo tra popoli, società, culture e religioni può avvenire nel recupero dell'identità e nel rispetto delle diversità – si potranno tutelare i diritti delle minoranze ed evitare scontri tra generazioni, popolazioni e gruppi religiosi.

L'aspetto paradossale, però, non riguarda tanto il complesso mondo islamico a confronto con il cristianesimo o con la post-modernità, quanto, invece, il fatto che l'Occidente debba rivedere il significato della tanto rivendicata "laicità dello stato". Le strutture e i popoli che "fanno" l'Occidente non hanno rinunciato alla propria fede, come anche agli usi, ai costumi, ai riti, che scaturiscono dalla professione di un determinato credo. C'è l'esigenza di integrare in misura nuova e immediata "espressione religiosa" e "appartenenza sociale". Per cui, non esiste neanche l'"isola felice" per soli laici. Non è, quindi, immaginabile, uno stato laico – nel senso più nobile del termine – che non debba riconsiderare il valore (giuridico, culturale, etico, sociale, economico) della democrazia alla luce delle tradizioni religiose che abitano il proprio territorio.

"Si diventa persona passando per l'Altro". I popoli e le nazioni, insieme alle comunità interreligiose, sono chiamati a compiere questo processo di trasformazione e di sincero incontro, nella consapevolezza che il "dialogo è il nostro futuro". Oggi si fa più viva la speranza che i rapporti tra gli uomini siano sempre più ispirati all'ideale di una fraternità veramente universale. Senza la condivisione di quest'ideale, la pace non potrà essere assicurata in modo stabile. Molti segnali inducono a pensare che questa convinzione stia emergendo con maggior forza nella coscienza dell'umanità, soprattutto dell'Occidente e, in particolare, dell'Europa. Il valore della fraternità è proclamato dalle grandi "carte" dei diritti umani; è manifestato plasticamente da rilevanti istituzioni internazionali e, in particolare, dall'Organizzazione delle Nazioni Unite; è, infine, esigito, come mai prima d'ora, dal processo di globalizzazione che unisce in modo crescente i destini dell'economia, della cultura e della società. La stessa riflessione dei credenti, nelle diverse religioni, si fa più incline a sottolineare che il rapporto con l'unico Dio, Padre comune di tutti gli uomini, non può che favorire il sentirsi e il vivere da fratelli.

Sono questi i sentimenti e le convinzioni che animano anche il cuore degli studiosi che consegnano alle stampe uno studio chiaro, attuale e originale sul ruolo dell'islām in Occidente. La pace è possibile quando le persone di fede propongono la solidarietà, la giustizia, la verità e la fraternità come valori irrinunciabili per l'umanità.

Il dialogo nasce dall'ascolto, dall'esperienza di fiducia e di sincerità, nonché dal bisogno di reciprocità. Abbiamo bisogno di formarci al dialogo, di educare le nostre comunità all'incontro, senza paura o pregiudizi. Siamo convinti che l'islām – se pur frammentato in molti volti – sia parte integrante del nostro mondo, cioè dell'Europa e, in misura maggiore, dell'Occidente.

Tuttavia, esso risulta poco credibile quando si creano – nel suo interno – dei volti paralleli e, quindi, ambigui. Come nel caso della Turchia, ove insieme all'islām ufficiale – gestito in uno stato laico – si afferma, con sentimento nostalgico e violento, un islām del passato, fatto di comunità e persone che rimpiangono il vecchio ordinamento dello stato islamico e si prefiggono di allontanarsi dalla modernità e dalle nuove legislazioni.

Lì dove, invece, si favorisce l'affermazione di un islām abbastanza integrato con le culture e i popoli che “fanno” un territorio, la convivenza è meno complicata. È l'esempio dell'islām africano che vive autenticamente il proprio statuto culturale quanto più cerca di non imitare il modello culturale e religioso di tradizione araba. Di fatto, il processo d'arabizzazione dei paesi musulmani “non arabi” non aiuta le comunità locali all'integrazione e al dialogo con la modernità e i gruppi etnici di propria appartenenza. L'esempio che abbiamo dinanzi agli occhi è quello relativo all'eterogeneità dell'islām balcanico.

Soltanto quelle comunità musulmane che hanno preso “sul serio” il confronto con l'Occidente e il dialogo con la modernità, riuscendo a intravedere dei valori positivi comuni da condividere e da difendere, sono riuscite a rendere vivo e dinamico il pensiero musulmano contemporaneo. Ciò si realizza, per esempio, negli Stati Uniti. Inoltre, la crescita in Europa e nel sud-est asiatico dell'islām è, molte volte, determinata più da un bisogno di appartenenza che da una scelta coerente di fede. L'islām corre il rischio di ridursi a mero fenomeno di aggregazione etnica, a veicolo culturale che permette di far passare lingua e cultura araba.

In realtà, ci si accorge che non è l'islām a dover cambiare, bensì la comunità che se ne fa interprete in un determinato luogo. Anche i singoli tentativi di dialogo con la società, lo stato e le altre comunità religiose devono avvenire, di volta in volta, tra i singoli *partners* che i musulmani incontrano su un territorio. Per quanto sia possibile formare “bozze d'intesa”, “carte”, “costituzioni”, “statuti”..., a livello nazionale e, perché no, europeo, è necessario che particolari questioni siano discusse e gestite tra comunità musulmana e comunità civile conviventi sul microterritorio. In effetti, il segreto per la realizzazione di un autentico e concreto dialogo tra islām e istituzioni (pubbliche, civili, private, religiose) sta proprio nel recupero, innanzitutto, di un “incontro facciale” – *de visu* – tra comunità e gruppi che abitano il medesimo luogo. Ciò si realizza anche in ambito religioso per gli incontri islamo-cristiani. Quello che conta è il “dialogo locale”. Esperienze di pacifica convivenza e di solidarietà tra cristiani e musulmani, chiese particolari e comunità islamiche, abbondano, grazie a Dio, in tutto il mondo. La nascita di centri culturali e religiosi per il dialogo e la conoscenza tra popoli, culture e religioni è un segno forte di questa realtà. Oggi si vive in simbiosi: è bene, pertanto, prendere consapevolezza che cristiani e musulmani sono al servizio di un “vivere insieme”. [Card. Crescenzo Sepe]